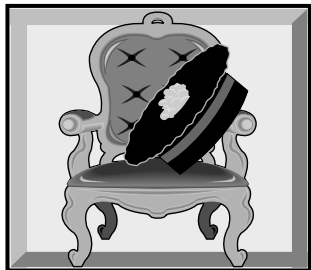


GIUSTIZIA E POLITICA



BIAGI
Peccati di vanità di un politico che non mi convince



BOCCA
Se ne andò perché capi la fine di Mani pulite



FELTRI
Borrelli forse ha ragione: per lui ci vorrebbe l'infermiere



«Di Pietro, cosa accadde quel 26?»

Biagi, Bocca, Feltri: ciò che vorremmo chiedergli

MILANO Tonino e la grande stampa. Rapporto complicato da un Di Pietro bifronte: grande magistrato inquirente e pasticcione politico. E quelle dimissioni del '94, per direttori e opinionisti, restano un mistero. «Sì, gli chiederò perché l'ha fatto» dice Enzo Biagi - anche se penso che sia difficile vivere come un mito. Non conosco le carte, ma sono convintissimo della sua onestà. I suoi sono peccati di vanità. «Sarebbe importante un suo gesto di verità» dice il vicedirettore di Repubblica, Antonio Polito - anche per capire chi voleva uccidere Mani Pulite». Giorgio Bocca invece non crede ai misteri: «Di Pietro aveva capito prima degli altri che Mani Pulite era finita. Il resto si può spiegare con le gelosie dentro la magistratura. Per molti Di Pietro era diventato un corpo estraneo». Quanto a Indro Montanelli, sul «Corriere» di ieri ha descritto una guerriglia giudiziaria, puntando l'incide contro la politicizzazione delle toghe. Mentre il direttore del «Giornale», Vittorio Feltri si chiede ironicamente: «Non sarà che alla base del complotto su Di Pietro c'è soltanto Di Pietro? Un giorno facemmo colazione insieme e mi disse che il pool era un bluff e che su Berlusconi non c'era niente. Mi ha dato la sensazione di uno che gioca su due o tre tavoli». Stranamente, in tutto questo tormentone nessuno avanza un'ipotesi che pure a suo tempo era circolata, cioè che Di Pietro volesse prendere il posto di Silvio Berlusconi alla testa di un polo di centro, e che qualcuno, Rocco Buttiglione ma non solo, gli avesse fatto intendere che si poteva fare. Insomma quel «lo sfascio» si poteva leggere come metafora politica, non soltanto giudiziaria. Anche se poi (purtroppo o per fortuna?) rimase tale.

Ma torniamo a Enzo Biagi, dal quale non possiamo che aspettarci il grande scoop televisivo di portare Di Pietro a «Il fatto». «Cosa gli chiederò? Gli chiederò perché l'ha fatto. Del Di Pietro magistrato ho grande rispetto. Mi occupai per primo di lui, con una pagina intera sul «Corriere». Ricordo ancora lo stanzone in cui lavorava, dove pioveva persino sulle carte. Lui da Pm era un simbolo della voglia di pulizia contro i potenti corrotti. La domenica si vendevano ai ragazzi i palloncini col suo nome. Poi si è buttato in tante vite, ha fatto persino il garante di un giornale, il professore universitario, il ministro: tutto legittimo, intendiamoci, ma da giudice diceva che non voleva si parlasse di lui, col senno di poi viene il sospetto che non desiderasse altro. Sul Di Pietro politico ho qualche riserva.

Un'intervista a Di Pietro? Biagi: «Gli chiederò il perché di quelle dimissioni. Ma capisco che è difficile vivere rappresentando un mito». Anche «Repubblica» e «Giornale» si interrogano su quella toga strappata prima dell'interrogatorio di Berlusconi: «Che fosse tirato per la giacca non è una spiegazione sufficiente». Giorgio Bocca: «Io invece non

gli chiederò niente. Se ne andò perché capi che Mani Pulite era finita». Feltri, direttore del «Giornale», ricorda un Tonino spaccone: «Mi disse che il pool era un bluff. Poi dichiarò che voleva esportare Mani Pulite nel mondo... Mah, forse ha ragione Borrelli: ci vorrebbe l'infermiere. Peccato, per due anni Tonino mi aveva fatto sognare!».



L'ex ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alberto Pais

Comunque, ripeto, i suoi sono peccati di vanità e di solito la vanità esclude altri interessi». Giorgio Bocca invece non gli chiederà niente. «Ciò che ha già detto in passato mi sembra più che sufficiente. Le ragioni per cui lasciò la magistratura sono molto logiche: Di Pietro aveva capito prima di tutti gli altri che Mani Pulite era finita. Le frasi di Borrelli? I nervi possono saltare a tutti e molti nel pool sono stanchi. Forse non lo faranno ma cominciano a dire che se ne andrebbero volentieri. E di Pietro per alcuni è molto fastidioso». Ma non è

strano, secondo Bocca, il comportamento dell'ex Pm? Che prima dice «Lo sfascio», poi se ne va clamorosamente alla vigilia dell'interrogatorio di Silvio Berlusconi? «E chi di noi non ha qualcosa di strano? È come quando un collega viene a «Repubblica» a dire che lo vogliono al «Corriere» e non è vero. Insomma, si barcamenava. Aveva una grande popolarità e non sapeva come indirizzarla, tanto è vero che parlava un po' con tutti». Se ne può dedurre che Mani Pulite è morta? «Io non deduco, ma mi sembrano tutti molto stanchi: uno è stato pro-

cessato, l'altro, D'Ambrosio, sottoposto a provvedimento disciplinare. Anziché premiati si sentono accusati». Dopo di che anche Bocca, come Montanelli, punta il dito sulle lotte intestine alla magistratura: «Quando Meli a Palermo fece fuori Falcone, ricordo che intervistai Borrelli. E lui mi disse: «Nel sangue e nelle memorie storiche della magistratura c'è anche che non si può permettere a uno più giovane in carriera di te di avere successo». Insomma Di Pietro era diventato un corpo estraneo: altri magistrati e vecchi procuratori erano gelosi».

IL CALENDARIO

- 28 aprile 1994:** Di Pietro confida al gip Ghitti: «Chiudo il processo Enimont e lascio Mani pulite».
- 5 ottobre 1994:** Borrelli dichiara al Corriere della Sera che l'inchiesta sta per toccare livelli politici elevati. Tutti pensano a un'allusione a Silvio Berlusconi e a Roma parte l'ispezione ministeriale ordinata da Biondi su tutto il pool. Nello stesso giorno, Di Pietro conferma a Ghitti la sua intenzione di cambiar mestiere e gli chiede di cercargli altri incarichi in magistratura.
- 18 novembre 1994:** il pool discute tempi e modi dell'iscrizione di Silvio Berlusconi al registro degli indagati. Di Pietro è il più determinato, si candida come pm nel dibattimento che da già per scontato e dice: «Io a quello lo sfascio».
- 21 novembre 1994:** parte l'invito a presentarsi per Silvio Berlusconi.
- 23 novembre 1994:** Giorgio Gorrini, spinto da Cesare Previti e Paolo Berlusconi si presenta a Roma dagli ispettori ministeriali e accusa Di Pietro. Parla di un prestito di 120 milioni, di una Mercedes relata a prezzi simbolici, di affari d'oro procacciati alla moglie di Di Pietro.
- 24 novembre 1994:** telefonicamente, Previti informa Di Pietro della deposizione di Gorrini.
- 25 novembre 1994:** Di Pietro racconta tutto al pm Piercamillo Davigo e gli dice che intende dimettersi. Davigo gli suggerisce di denunciare Gorrini e di fare una conferenza stampa per spiegare che lo stanno ricattando. Di Pietro rifiuta il consiglio: «Dovrei dire chi mi ha informato» (ovvero Previti, ndr). Stando alla deposizione di Borrelli, poi corretta da Davigo e D'Ambrosio, in questo stesso giorno Di Pietro avrebbe pronunciato la frase: «Io a quello lo sfascio».
- 27 novembre 1994:** Di Pietro, accompagnato da Davigo, va da Borrelli e gli annuncia la sua decisione di dimettersi: «Voglio scendere dal cavallo prima di essere disarcionato».

- 29 novembre 1994:** l'ex guardasigilli Alfredo Biondi ordina un'ispezione segreta su Di Pietro, sulla base della deposizione di Gorrini. Nello stesso giorno arriva un colpo mortale per il pool: la corte di Cassazione decide di trasferire a Brescia l'inchiesta sulla guardia di finanza.
- 30 novembre 1994:** riunione del pool, Borrelli tenta di far recedere Di Pietro dalle dimissioni, lo accusa di defezione, ma lui non ritratta.
- 2 dicembre 1994:** Emilio Fede annuncia al Tg4 le imminenti dimissioni di Di Pietro (feri si è saputo che l'informazione gli fu data dalla Boniver).
- 6 dicembre 1994:** Di Pietro dopo la requisitoria del processo Enimont e da il suo addio alla toga.
- 10 dicembre 1994:** Biondi archivia l'inchiesta segreta contro Di Pietro.
- 13 aprile 1995:** Berlusconi a «Tempo reale» dice che Di Pietro gli confidò che fu costretto a firmare l'invito a presentarsi emesso contro di lui dalla procura milanese.
- 14 aprile 1995:** Borrelli telefona a Di Pietro: «Smentisci Berlusconi o non farti più vedere in questa procura». Pubblicamente il procuratore di Milano parla di defezione e colpevole silenzio di Di Pietro.
- 18 aprile 1995:** l'avvocato Carlo Taormina, nell'aula del processo bresciano alla Gdf (il processo scippato al pool milanese) lancia il suo decalogo di accuse contro Di Pietro. La traccia è la stessa delle accuse di Gorrini, che fino a quel momento nessuno conosceva. Quella stessa sera il pool si riunisce a casa di Gherardo Colombo, per una cena di riconciliazione con Di Pietro, che non scioglie le sue ambiguità.
- 4 giugno 1995:** il pm bresciano Salamone apre un'inchiesta contro Di Pietro sulla base delle accuse di Gorrini. L'istruttoria si concluderà con tre richieste di rinvii a giudizio per Di Pietro e tre proscioglimenti davanti al gip.

Non è d'accordo Antonio Polito, vicedirettore di «Repubblica»: «Io insisterei nel chiedergli un gesto di verità. Le ragioni delle sue dimissioni permangono un mistero. Mani Pulite era già finita o è finita perché se n'è andato lui? In quei giorni il pool stava preparando un avviso per il presidente del Consiglio, cioè erano al punto più alto cui un'inchiesta fosse mai arrivata. Se Borrelli parlò di defezione, forse vuol dire che Mani Pulite non era finita. Comunque è importante saperlo. E non solo per curiosità: ma perché avendo Di Pietro deciso, legittimamente, di investire la sua credibilità in politica, sapere come uscì aiuta anche a capire il suo grado di autonomia e tranquillità. Se anche fosse stato intimidito farebbe bene a dirlo: si capirebbe chi voleva uccidere Mani Pulite».

Infine Vittorio Feltri, direttore del «Il Giornale»: «Anch'io gli chiederò il perché. La sua spiegazione che lo tiravano per la giacchetta... insomma non regge: un signore di 44 anni, che aveva fatto l'operaio in Germania e diventa eroe nazionale, se

ne va nel pieno della popolarità perché lo tirano per la giacchetta? Non è mai stata una risposta convincente. Il che tra l'altro alimenta ipotesi fantasiose nelle quali io non mi voglio addentrare». «Non so, era ricattato? Ma per ricattare uno come lui non può bastare una Mercedes. Insomma - aggiunge Feltri - malcelata perfidia - è difficile ricattare uno che non ha fatto niente». Lei ha delle ipotesi? «No, ed è brutto, perché poi si pensa male». Un po' di veleno, come sempre, in coda. «Ricordo - dice Feltri - che poco dopo le dimissioni lo vidi un giorno a colazione, c'era anche Elvio Feltri, e gli chiesi se su Berlusconi c'erano cose grosse. E lui disse: «Ma no, non c'è niente, cosa vuoi che trovi?». Ricordo anche che lo riferii a Berlusconi. Non solo, sempre quel giorno a colazione, gli chiesi «adesso che non ci sei più tu, come funzionerà il pool?» e lui rispose: «Il pool? Il pool è un bluff, facevo io». Poi mi colpì un'altra sua frase. Disse: «Sul tavolo di D'Ambrosio non ho mai visto una pratica». Anch'io pensavo che fosse lui la locomoti-

va, ma la frase mi colpì ugualmente. Io Di Pietro l'avevo conosciuto a Bergamo nell'83, era uno che scopriva tutto, non era mica un fesso, anche se non conoscevo i suoi metodi. Un fatto è certo: dentro il pool non doveva esserci quell'armonia che si diceva. Dirò di più: ho avuto spesso la sensazione che Di Pietro giocasse su due o tre tavoli. Proprio quel giorno che andammo a colazione insieme, gli proposi di scrivere per noi. Lui mi disse che era una proposta interessante, dopo un mese vidi un suo pezzo sulla «Stampa». E seppi che l'aveva già concordato prima. E quando andò da Salamone a dire che lui voleva diffondere nel mondo Mani Pulite? Mah, forse non ha torto Borrelli quando dice che bisogna chiamare gli infermieri. Intendiamoci, lo dico con dispiacere, perché Di Pietro mi aveva fatto felice per due anni, quando indagava senza guardare in faccia a nessuno. Poi ci sono state le esagerazioni, gli eccessi di giustizialismo, e lui probabilmente si è sentito un padreterno. A volte succede».

LA RICOSTRUZIONE Le intenzioni dell'ex pm di lasciare subirono un'accelerazione il 25 novembre

La telefonata di Previti è lo spartiacque

MILANO. Cosa è successo nell'arco di tempo compreso tra il 18 novembre 1994 - quando Antonio Di Pietro promette ai colleghi del pool di voler «sfasciare» Silvio Berlusconi - e il 6 dicembre successivo, quando si apprende ufficialmente, alla fine della sua requisitoria Enimont, che si è dimesso? Difficile rispondere. Ma per provarci occorre ricostruire il clima di quel 1994.

Dunque, il 27 marzo 1994 i Poli, coalizzati dall'improvvisa scesa in campo di Silvio Berlusconi, vincono le elezioni. Pochi giorni prima delle elezioni Berlusconi aveva presentato personalmente al procuratore generale di Milano Giulio Catalani un esposto contro il pool. Nell'ultima settimana di aprile del 1994 Di Pietro per la prima volta confida al gip Italo Ghitti di aver intenzione di lasciare il pool dopo la requisitoria Enimont (lo rivelerà per primo Bruno Vespa nel suo libro *Il cambio*, ottobre 1995). Il 7 maggio Di Pietro, ricevuto da Berlusconi, rifiuterà l'offerta della poltrona di

Storia del burrascoso 1994 attraverso Antonio Di Pietro, che quell'anno concluse con un clamoroso addio al pool e alla toga. Addio ancora oggi al centro di controversie e polemiche. Dalle prime avvisaglie delle sue intenzioni, nell'aprile 1994, al «No» all'offerta di entrare nel governo Berlusconi, alla rivolta del pool unito contro il decreto «salvadadri», fino a Berlusconi indagato e alla strana telefonata tra Previti e Di Pietro.

MARCO BRANDO

ministro dell'Interno. Il 14 luglio Di Pietro e gli altri pm del pool annunciano di voler dimettersi per protesta contro il decreto del ministro della Giustizia Alfredo Biondi, il cosiddetto «decreto salvadri». In autunno comincerà la raffica di ispezioni disposte dal ministero della Giustizia nei confronti del pool. Il 18 novembre Di Pietro annuncia di voler «sfasciare» il Cavaliere. Il 22 novembre Silvio Berlusconi, iscritto nel registro degli indagati il giorno prima,

riceve il primo invito a comparire sottoscritto dal pool di Milano. Il 24 o 25 novembre si svolge una controversa telefonata tra Antonio Di Pietro e l'allora ministro della Difesa, l'iperberlusconiano Cesare Previti. Telefonata dedicata alla presentazione di Giancarlo Gorrini, accusatore di Di Pietro, agli ispettori ministeriali.

Il 26 novembre Silvio Berlusconi non si presenta all'interrogatorio già fissato, al quale Di Pietro avrebbe dovuto partecipare. Il 27

novembre Di Pietro confida per la prima volta al pm Piercamillo Davigo l'intenzione di voler lasciare la magistratura. Di Pietro non accoglie il suggerimento di denunciare Gorrini. Il 2 dicembre al procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli si presentano Davigo e Di Pietro, che annuncia al procuratore le sue intenzioni. Borrelli chiede al suo aggiunto, Gerardo D'Ambrosio, di sospendere le ferie e di tornare a Milano per convincere Di Pietro a recedere. Il 3 dicembre D'Ambrosio ci prova ma senza successo. La sera stessa Emilio Fede, al Tg4, legge un biglietto «anonimo»: «Di Pietro avrebbe deciso di lasciare la magistratura». Il 5 dicembre nessuno in procura smentisce la notizia. Il 6 dicembre tocca al presidente Oscar Luigi Scalfaro tentare, per telefono, di convincere Di Pietro a non dimettersi. Niente da fare. Poco dopo la conclusione della requisitoria Enimont, Borrelli diffonde il testo della lettera con cui

Di Pietro, «con la morte nel cuore», sottoscrive le dimissioni.

Dov'è lo spartiacque che divide la storia di Antonio Di Pietro? Al di là delle vaghe intenzioni prospettate al gip Ghitti nell'aprile 1994, la sua prima manifestazione delle propensioni a dimettersi avviene il 27 novembre. Un giorno e due dopo la telefonata con Previti. Una telefonata il cui tenore è tuttora poco chiaro: le versioni fornite dai due interlocutori sono tuttora diverse. Il 15 giugno 1995 fu Previti a parlarne per primo. Il «falco» di Forza Italia, accusato di essere stato il burattinaio della manovra anti-Di Pietro imbastita intorno al «caso Gorrini» e all'ispezione ministeriale conseguente, disse in una conferenza stampa: «Di Pietro mi chiese di intervenire con Biondi e gli dissi che, se voleva, potevo metterlo in contatto con il capo dell'ispettorato. E Di Pietro acconsentì... Di Pietro ha telefonato all'amico, che guarda caso è anche avvocato e pure

ministro... Non credo che Di Pietro mi voglia smentire. Non può farlo, è troppo serio». Invece lo fece, attraverso: «Il dottor Di Pietro smentisce che vi sia stata qualsiasi richiesta di aiuto all'avvocato Previti o a chiunque altro. Il dottor Di Pietro conferma che ogni atto dell'inchiesta (su Berlusconi, ndr) è stato da lui sottoscritto sempre per intima e libera convinzione e non poteva essere diversamente, considerato il proficuo lavoro svolto assieme ai colleghi del pool».

Nei suoi interrogatori bresciani, in particolare in quello del 7 luglio 1995, Di Pietro ribadì: «Fu Previti a telefonarmi e non io a lui e lui mi spiegò l'esistenza delle accuse di Gorrini e dell'esistenza di un'ispezione in corso... L'aver appreso la circostanza delle dichiarazioni di Gorrini mi ha creato senz'altro un moto di rabbia e di sconcerto...». Fatto sta che Di Pietro non ha mai detto di essersi dimesso a causa di quella vicen-

za, anche se questa era la convinzione dei pm bresciani ed è il presupposto del processo Previti-Berlusconi (dove l'ex pm è, suo malgrado, parte lesa). Il 2 luglio 1995 i pm di Brescia chiesero a Di Pietro se qualcuno pretese da lui le dimissioni «sfruttando... l'inchiesta riservata». L'ex magistrato rispose: «Assolutamente no, nel senso che nessuno mi ha chiesto di dimettermi e io l'ho fatto come scelta personale... Assunsi quella decisione dopo che negli ultimi due o tre mesi avevo subito quella miriade di attacchi (minacce di morte, pressioni politiche, tentativi di delegittimazione, ndr)... Senz'altro l'essere venuto a conoscenza dell'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Gorrini mi ha determinato alla scelta finale di anticipare la mia uscita dalla magistratura». Una versione cui molti mostrano di non voler credere, definendola ambigua. Mentre i sostenitori di Di Pietro la portano ad esempio della sua coerenza.